

Aldo Franchini e Giacomo Canepa: due precursori della moderna Criminologia Clinica

Aldo Franchini and Giacomo Canepa: two precursors of modern Clinical Criminology

Rosagemma Ciliberti • Tullio Bandini • Liliana Loretto • Linda Alfano

Abstract

The aim of this paper is to analyze the methodological approach of two great masters, Aldo Franchini and Giacomo Canepa, who are considered among the most eminent scholars of legal medicine and criminology in the second half of the 1900s. From the examination of important clinical investigations carried out on offenders, it emerges that it is essential always to evaluate the criminal event within the specific context and path of life – unique and personal – of the offender. In this research and reconstruction, the legal expert has to connect the different pieces that, although sometimes in an apparently disordered and confused manner, compose the path of life of the criminal, avoiding schematic rigidity and banalizations. The proposed methodology constitutes a precious heredity and the teaching of these masters is more relevant than ever for all the scholars who approach the study of man and his behavior.

Key words: Aldo Franchini • Giacomo Canepa • clinical criminology • psycho-forensic evaluation • violent crime

Riassunto

Scopo del presente contributo è di analizzare l'approccio metodologico di due grandi Maestri, Aldo Franchini e Giacomo Canepa, che vengono considerati tra le figure di studiosi più eminenti della medicina legale e della criminologia della seconda metà del '900.

Dall'esame di importanti indagini cliniche svolte su autori di reato, emerge la priorità di valutare l'evento criminoso sempre all'interno di quello specifico contesto e di quel percorso di vita – unico e personale – del soggetto agente, collegando e ricongiungendo i variegati tasselli che, seppure talvolta in maniera apparentemente disordinata e confusa, lo compongono, rifuggendo da banalizzazioni e rigidi schematismi. La metodologia proposta rappresenta una preziosa eredità risulta più che mai attuale e moderno per tutti gli studiosi che si accostano allo studio dell'uomo e del suo comportamento.

Parole chiave: Aldo Franchini • Giacomo Canepa • criminologia clinica • valutazione psico-forense • crimini violenti

Per corrispondenza: Rosagemma Ciliberti, Sez. di Bioetica e Storia della Medicina, Dipartimento di Scienze della Salute (DISSAL), Università degli Studi di Genova, Via De Toni, 12, 16142 Genova, mail: rosellaciliberti@yahoo.it Phone: +39 0103533418

Rosagemma CILIBERTI, Sezione di Storia della Medicina e Bioetica, Università degli Studi di Genova
Tullio BANDINI, Professore Emerito, Università degli Studi di Genova
Liliana LORETTU, Dipartimento di Scienze Mediche, Chirurgiche e Sperimentali -AOU Sassari Università di Sassari
Linda ALFANO, Università degli Studi di Genova

1. Origini e sviluppo della moderna psichiatria forense

Il passato si confonde con il futuro quando il pensiero ritorna agli insegnamenti che ci hanno trasmesso Aldo Franchini e Giacomo Canepa, grandi Maestri della medicina legale e dell'antropologia criminale che ricordiamo per la loro passione per l'insegnamento, per la curiosità intellettuale, per l'originalità di pensiero, per la disponibilità spontanea alla interazione con gli studiosi delle discipline sociopsicologiche e psicopatologiche.

I loro insegnamenti hanno posto le basi del lavoro psico-forense moderno e, tuttora, risultano essenziali nel complesso percorso rivolto a consentire a queste discipline di svilupparsi, in ambito nazionale e internazionale, in piena coerenza con le emergenze del mondo della giustizia e con le necessità dei singoli cittadini che si confrontano con queste realtà.

Gli illustri Maestri hanno lavorato con modernità di pensiero per approfondire e valorizzare, con metodo scientifico, una materia psico-sociale che, a lungo, non è stata considerata degna di affiancarsi alle cosiddette materie scientifiche, obiettive e dimostrabili.

Per tutta la loro vita, entrambi i Maestri si sono sempre impegnati ad affrancare l'attività medico-legale da ogni contaminazione ideologica o strumentale, in sintonia con il rispetto dei principi fondamentali della persona e dei suoi vissuti in un periodo in cui le discriminazioni, le differenziazioni e le esclusioni connotavano profondamente questo ambito di studio e di lavoro.

Entrambi gli studiosi hanno sempre manifestato una particolare apertura etico-deontologica, sia per ciò che concerne lo studio dell'autore di reato, sia per ciò che concerne lo studio della vittima di reato.

Una (ri)lettura del loro percorso, dei loro pensieri e dei loro insegnamenti può guidare gli studiosi di oggi, sia i più giovani, sia i più esperti, ad accostarsi allo studio dell'uomo e del suo comportamento criminale, con rispetto, metodo, rigore, apertura mentale e, soprattutto, in piena osservanza del principio della unitarietà della persona umana e della sua complessità fisica, psichica e sociale.

2. Aldo Franchini: l'uomo e l'impegno scientifico

Aldo Franchini, "mandrogno" come amava ricordare nelle sue battute, nacque nel 1910 a Pozzolo Formigaro, in provincia di Alessandria (Armocida & Bandini, 1998; Canepa, 1988).

Dopo il suo trasferimento con la famiglia a Genova, si

iscrisse alla Facoltà di Medicina e Chirurgia, manifestando ben presto un deciso orientamento verso le materie psico-sociali. Come studente frequentò dapprima il laboratorio di fisiologia umana, in seguito, di clinica medica. Nel 1935, si laureò discutendo una tesi sotto la guida del direttore prof. N. Pende. Nel 1937, dopo solo due anni dalla laurea, divenne assistente presso l'Istituto di Medicina Legale dell'Università di Genova con funzioni di aiuto. Dallo stesso anno svolse mansioni di dirigente del servizio sanitario del centro di osservazione presso il tribunale per i minori di Genova. Nel 1938 iniziò a frequentare, come medico interno il reparto di osservazione e il laboratorio di psicologia dell'ospedale psichiatrico di Genova-Quarto ove iniziò i suoi studi in ambito psichiatrico-forense.

Franchini svolse una brillante carriera universitaria, dapprima sotto la direzione del prof. Amedeo Dalla Volta e, in seguito, del prof. Domenico Macaggi, eminenti medici legali che si erano occupati, con modernità di pensiero, dello studio clinico degli autori di reato.

A 40 anni, vinto un concorso universitario, fu chiamato a ricoprire la cattedra di Medicina Legale dell'Università di Bari e a 43 anni si trasferì a Padova, per tornare successivamente a Genova (dal 1961), dove rimase per tutta la sua vita sempre come professore ordinario e direttore dell'Istituto di Medicina Legale dell'università. Morì a Genova il 3 aprile 1987.

Sin dall'inizio della sua attività professionale Franchini si preoccupò di definire e di validare una metodologia di valutazione psicodiagnostica sia dell'autore, sia della vittima di reato, del tutto originale. In Italia utilizzò il test di Rorschach e il test di Terman nella perizia psichiatrica su minori ed elaborò questionari specifici per l'analisi di alcune caratteristiche psichiche e/o psicopatologiche.

Ebbe ruoli di primo piano in molte società scientifiche nazionali e internazionali.

Fu direttore dell'Istituto di Medicina Legale di Bari, di Padova e di Genova, della Scuola di Specialità di Medicina Legale di Medicina del Lavoro. Ricoprì l'incarico di Preside della Facoltà di Medicina e Chirurgia all'Università di Genova. Tuttora è ricordato come il fondatore della Scuola medico legale genovese con i suoi molti allievi sparsi in quasi tutte le città italiane.

Lavorò come medico legale per 50 anni. Tutti ricordano la sua profonda umanità, arricchita da un eccezionale senso dell'umorismo. Molti suoi studenti, oggi stimati professionisti, hanno ancora viva la memoria delle sue lezioni, così fortemente coinvolgenti.

Fu fondatore dell'Istituto Internazionale di Difesa Sociale; fondatore e presidente onorario della Società Mediterranea di Medicina Legale, vicepresidente della Società Italiana di Medicina Legale, dell'Accademia Internazionale di Medicina

Legale e della International Association of Forensic Sciences; membro del direttivo del Centro Internazionale di Criminologia Clinica; accademico corrispondente della Accademia Messicana di Scienze Penali e della Accademia Slovena delle Scienze e delle Arti; membro onorario delle Società di Medicina Legale brasiliana, francese, jugoslava, messicana, spagnola, fu componente del comitato di redazione delle più importanti riviste specialistiche italiane e internazionali. Nel 1982 conseguì il premio Buccheri - La Ferla in riconoscimento dei suoi apporti allo sviluppo della medicina legale. Dal 1972 al 1978 ricoprì l'incarico di preside della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Genova. Fu dichiarato dottore *honoris causa* della Università Complutense di Madrid nel 1976 e dell'Università di Montpellier nel 1985.

Autore di oltre 250 pubblicazioni scientifiche, Franchini apportò preziosi contributi pressoché in tutti i settori della medicina legale e delle assicurazioni. Spiccano i trattati in diverse edizioni, adottati come libri di testo in università italiane e straniere. Diede diversi e notevoli apporti agli studi sulla potestà di diagnosticare, sull'eutanasia e su problemi deontologici ed etici di grande rilievo.

Nel complesso, gran parte della sua opera fu rivolta ad affermare la dignità della medicina legale come scienza unitaria e autonoma, ancorata al principio della persona umana nella sua complessità fisica, psichica e sociale. Non cessò mai di interessarsi ai temi di criminologia e di psichiatria forense, che rappresentarono un costante impegno di tutta la sua operosità scientifica.

I suoi studi più originali e interessanti riguardano l'ambito della psicopatologia forense. Il suo impegno fu sempre diretto ad affermare i principi di una concezione unitaria e, insieme, individualizzata della delinquenza, interpretata non solo come fenomeno sociale, ma come effetto di una costellazione di fattori psicologici, sociali e ambientali, in rapporti complessi fra loro, non sempre determinabili.

La sua valutazione delle tecniche psicodiagnostiche e del loro impiego nella criminologia minorile ha rappresentato una preziosa conquista della disciplina. Tra le sue pubblicazioni si ricordano, in particolare: La delinquenza minorile, Roma 1950, con prefazione di A. Gemelli, riedito nel 1972 e nel 1982 in collaborazione con il prof. Francesco Introna, nonché il testo di medicina legale in prima edizione nel 1954 riedito e ampliato nel 1956, 1958, 1962, 1966, 1972, 1977, 1979, 1982, 1985.

3. Giacomo Canepa: l'uomo e la professione

Nacque a Genova nel 1922 e compì i suoi studi nella città natale laureandosi nell'immediato dopoguerra.

Iniziò la sua carriera accademica presso l'Istituto di Medicina Legale dell'Università di Genova ove partecipò ad originali attività scientifiche in campo psicologico e criminologico, in collaborazione con eminenti studiosi, quali i professori Amedeo Dalla Volta, Domenico Macaggi e Aldo Franchini.

Dopo la laurea in Medicina conseguì quella in Filosofia moderna, materia verso la quale nutriva una profonda passione. Dopo le due lauree e la specializzazione in medicina

legale, si specializzò anche in Psicologia Clinica a Milano nella prestigiosa Scuola del famoso Padre Agostino Gemelli.

I suoi molteplici interessi culturali spaziavano dalla letteratura, al cinema nonché alla musica classica, con particolare attitudine allo studio del violino, ove raggiunse eccellenti risultati.

Nel 1971, vinto un concorso a cattedra, fu nominato direttore dell'Istituto di Antropologia Criminale dell'Università degli studi di Genova.

Presso l'Università di Genova fondò l'Istituto di Criminologia e di Psicopatologia forense, la Scuola di Specializzazione in Criminologia Clinica, il Centro Internazionale di Criminologia Clinica Comparata, la Rassegna Italiana di Criminologia, creando un centro di ricerca ed insegnamento criminologico conosciuto e apprezzato in tutto il mondo.

Particolarmente intensa fu l'attività internazionale del prof. Canepa, che collaborò per lunghi anni con la Scuola di Criminologia dell'Università di Montréal (Canada), fu attivo ed entusiasta membro del Consiglio Scientifico Criminologico del Consiglio d'Europa, presiedette la Società Internazionale di Criminologia, con impegno assiduo e grande energia.

I criminologi di tutto il mondo ricordano sempre lo stile e la cordiale atmosfera che regnava nelle Giornate Internazionali di Criminologia Clinica Comparata di Santa Margherita Ligure, che hanno per molti anni ospitato i più prestigiosi criminologi, giuristi e medici legali. In Italia si impegnò particolarmente nello sviluppo della Società Italiana di Criminologia, che lo vide per molti anni presidente ed attivo organizzatore di convegni, seminari di studio, iniziatore e coordinatore di numerose attività editoriali.

Infaticabile organizzatore, uomo di mediazione e di contatto, ispiratore e Maestro di numerosi allievi, che ascoltava, consigliava e sosteneva, il prof. Canepa ebbe, comunque, al centro dei suoi interessi la ricerca e l'attività scientifica. Profondamente impegnato nella ricerca clinica, il prof. Canepa fu attento studioso e conoscitore di tutte le prospettive di studio della Criminologia, che integrava in un approccio multidisciplinare e che vedeva la sua sintesi nel concetto di personalità. Attorno a questa dimensione sviluppò numerose ricerche, in una visione aperta allo studio dei fattori biologici, psicologici e sociali che sottendono il comportamento dell'uomo.

Lavoratore infaticabile, pubblicò centinaia di articoli e volumi scientifici, rapporti di ricerca, documenti di analisi di politica criminale.

Onorato ed amato in tutto il mondo per le sue doti personali e per il suo valore scientifico, ebbe innumerevoli riconoscimenti, premi nazionali ed internazionali e la prestigiosa laurea *honoris causa* dell'Università di Lione.

Profondamente legato alla sua famiglia e ai suoi innumerevoli allievi, il prof. Canepa possedeva rare capacità di rapportarsi in modo spontaneo e naturale con autorità, magistrati, colleghi, studiosi di tutto il mondo e amici, così come con i suoi collaboratori.

Durante la sua vita, manifestò sempre una indistruttibile passione per la clinica e per lo studio della psiche dell'uomo, della sua personalità, del suo comportamento.

Il prof. Canepa ci ha lasciato un testo dall'eloquente titolo: "Personalità e delinquenza. Problemi di antropologia criminale e di criminologia clinica", che tuttora esprime la sua tensione verso l'analisi articolata della persona umana nella sua complessità psico-fisica e sociale.

Durante la sua vita, manifestò sempre una indistruttibile passione per la clinica e per lo studio della psiche dell'uomo, della sua personalità, del suo comportamento.

Come il suo Maestro prof. Franchini, fu un grande innovatore, sempre attento ai cambiamenti, alle nuove metodologie scientifiche di analisi "obiettiva" della "soggettività psichica", sempre impegnato al fine di conferire alla disciplina psico-forense una dignità scientifica, contrastando pregiudizi che in passato tendevano a un suo utilizzo improprio, a volte riduttivo, sempre scarsamente contestualizzato.

4. L'individuazione e l'applicazione del metodo scientifico di studio della personalità dell'autore di reato

L'attività di ricerca di Franchini e Canepa, come quella dei loro Maestri, Della Volta e Macaggi, si è confrontata, a metà del secolo scorso, con una materia psico-forense piuttosto statica.

Dalla seconda metà dell'800 alla prima metà del '900, tale disciplina era, infatti, fortemente condizionata dal pensiero e dalle teorie di Cesare Lombroso e dei post-lombrosiani (Licata, Fusco, Iorio & Tesi, 2019). È del 1876 il libro di Lombroso dal titolo "L'uomo delinquente" indicativo della costante ricerca del noto antropologo di individuare le particolarità "specifiche", di tipo biologico, neurologico, anatomico, patologico che caratterizzavano e differenziavano i delinquenti dai non delinquenti, i folli dai sani di mente, i delinquenti folli dai delinquenti sani di mente (Bandini et al., 2003). In tale concezione, il delitto non rappresentava più una manifestazione libera e responsabile della persona, quanto piuttosto un fenomeno determinato da cause empiricamente rilevabili.

Il cranio appartenuto a Giuseppe Vilella è il famoso repero, ancora oggi oggetto di contestazioni giudiziarie, in cui il medico, antropologo e criminologo veronese individuò la famosa fossetta occipitale mediana ritenuta, inequivocabilmente dal Lombroso, la prova indiziaria di una dimensione anomala del lobo mediano del cervelletto di Vilella, da cui derivò la tesi dell'atavismo (Ciliberti, Armocida & Licata, 2019; Ciliberti, Monza, de Stefano & Licata 2018).

Nel suo linguaggio aulico e ampolloso, tipico dell'800, il Lombroso ebbe a riferire su quella "scoperta" con queste parole: "alla vista di quella fossetta mi apparve d'un tratto come una larga pianura sotto un infinito orizzonte, illuminato il problema della natura del delinquente, che doveva riprodurre ai nostri tempi i caratteri dell'uomo primitivo giù giù sino ai carnivori" (Lombroso, 1906).

Dopo quella intuizione, che lo indusse a postulare nel delinquente caratteri ancestrali, il Lombroso si dedicò a studi sistemici sui caratteri fenotipici, soprattutto sulla forma del cranio, che aveva molto interessato "i frenologi"

dell'800. Anche questi ultimi, infatti, erano fortemente impegnati nella individuazione di un collegamento tra i processi mentali e la forma, la grandezza e la dimensione del cranio. La fiducia nelle scienze (propria del positivismo) indusse Cesare Lombroso a ritenere "che si potesse studiare l'uomo che delinque con strumentazioni derivate da altre scienze dell'uomo", inaugurando un approccio allo studio della criminalità che condizionò notevolmente sia lo sviluppo del diritto penale, sia gli indirizzi in tema di trattamento dei delinquenti (Villa, 1985, p. 38). Nell'applicazione delle pene, il diritto penale, infatti, non avrebbe dovuto considerare la responsabilità morale del delinquente, ma la sua pericolosità sociale, intesa come probabilità di commettere i reati.

Anche se un'attenta lettura degli innumerevoli volumi pubblicati dall'autore ci mette di fronte a inaccettabili pregiudizi sia nei confronti dei delinquenti, sia nei confronti dei folli, ma anche dei popoli primitivi e persino delle donne, ancora oggi, la comunità scientifica è ricca di estimatori delle teorie di Lombroso e dei post-lombrosiani, con citazioni delle sue opere su note riviste (Munthe, & Radovic, 2015; Raine, 2013). Ancora oggi si legge: "From a public-health perspective, applications of neurobiological research on violence at the population level relatively early in life may help to prevent adult violence" (Glenn & Raine, 2014).

Alla fine dell'800 emergeva la necessità di sottrarre alcuni delinquenti malati (anche di mente) da strutture carcerarie estremamente punitive e oppressive.

Occorreva quindi dividere gli autori di reato in categorie diverse. Da una parte si individuavano i delinquenti razionali, dotati di libero arbitrio (Beccaria insegnava) e cioè sani e sottoponibili a pena; dall'altra i delinquenti irragionevoli (incapaci) senza libero arbitrio (e quindi anche all'epoca incurabili e socialmente pericolosi), da non punire, ma da internare in manicomi giudiziari (molte volte per sempre, in assenza di cure). E di questo, soprattutto di questo, si sono occupate le teorie di Lombroso e dei post-lombrosiani per molti anni (dalla metà dell'800 alla metà del '900). E da questo siamo ancora oggi condizionati.

La storia ci dimostra che dopo la morte di Lombroso (psichiatra) nel 1909, le indagini di tipo psichiatrico-forense sono state svolte da medici legali (il successore di Lombroso fu il medico legale Mario Carrara di Torino, genero dello stesso Lombroso), sostanzialmente attraverso la perizia psichiatrica sull'autore di reato.

Proprio Franchini negli anni 1938-39 iniziò a pubblicare contributi relativi a una originale e articolata metodologia di analisi della psiche degli autori di reato (nella perizia psichiatrica) con introduzione di prove psicodiagnostiche nuove, con specifiche valutazioni delle capacità cognitive, affettive e anche morali ed emotive.

Nel 1940, tra i suoi primi impegni peritali, ebbe l'incarico di accertare la capacità di intendere e di volere di Giorgio William Vizzardelli, un minorene pluriomicida, il c.d. "mostro di Sarzana" che tra i 14 ed i 17 anni aveva ucciso cinque persone e ne aveva ferito gravemente altre tre, a cui aggiungeva altri delitti minori (Cassazione 2 maggio 1941). Si tratta di un caso molto noto alla letteratura specialistica, che Franchini considerò il più straordinario ed interessante

di tutta la sua vita professionale. Nel 1941 pubblicò la prima nota scientifica su questo soggetto e, in seguito, riprese e sviluppò la metodologia utilizzata in tale indagine, fornendo un notevole contributo anticipatore degli studi psicopatologici sull'autore di reato.

Vizzardelli fu considerato pienamente capace d'intendere e di volere e perfettamente cosciente dell'azione delittuosa compiuta. L'unica anomalia riscontrata fu una ipotrofia della sfera emotivo-affettiva, ovvero una mancanza di sentimenti, emozioni, empatia.

La pena di morte, esclusa in relazione alla giovane età del Vizzardelli, fu commutata nella condanna all'ergastolo.

La sentenza di condanna fissò anche un primato: fu la prima volta che in Italia si condannò un minorenne all'ergastolo.

Il prof. Franchini in questo caso applicò una complessa metodologia di analisi, il più possibile obiettiva e ripetibile, distaccandosi completamente dalle stereotipate indagini dei post-lombrosiani. Riuscì a sottoporre Vizzardelli a una seconda indagine dopo 10 anni dalla prima perizia. Seguì il caso per circa 30 anni, attraverso una interessantissima e fitta corrispondenza epistolare con Vizzardelli, fino alla di lui morte.

Questo caso è paradigmatico perché ha insegnato e insegna ancora oggi che: 1. anche un giovane normale (non affetto da disturbi psichici di rilievo), di ottima famiglia, con studi che seppure con scarsa applicazione erano regolari, può diventare un tremendo assassino; 2. non c'è bisogno di aggrapparsi a patologie o mostruosità di comodo per spiegare il comportamento (sociale o asociale) di ognuno di noi; 3. che per ogni diversa azione criminale può essere individuata una motivazione (una causa psicosociale) diversa; 4. anche un ergastolano in carcere può cambiare, migliorarsi, ricostruirsi; 5. anche i tratti di personalità non sono immutabili, statici, come molte volte si cerca di fare credere anche nei più moderni manuali. Dall'altra parte le più recenti ricerche sull'epigenetica hanno operato una vera e propria rivoluzione rispetto a consolidate certezze e pregiudizi, con importanti implicazioni non solo per le neuroscienze, ma anche per le scienze sociali, tra cui etica, filosofia e diritto (Palumbo, Mariotti, Iofrida & Pellegrini, 2018).

Questi risultati, all'epoca in cui sono stati espressi (1940), erano del tutto "rivoluzionari" e, invero, ancora oggi queste risultanze non sono facili da comprendere e da accettare.

Il prof. Canepa negli anni '60, a sua volta, adottò un metodo di studio della personalità sempre più articolato e basato su parametri scientifici.

Introdusse, per primo, il test di MURRAY (TAT), oltre ai più moderni test di intelligenza e di personalità. Tracciò le basi della moderna ricerca qualitativa rivolta a evidenziare l'importanza del complesso e variegato significato di ogni singolo reato all'interno di ogni specifica realtà di vita di ogni uomo, al di là delle sue eventuali patologie o delle sue eventuali abnormità.

Con le sue ricerche, Canepa indicò chiaramente che il trattamento clinico dev'essere differenziato dal regime penale e penitenziario, sottolineando "Io penso - ha scritto - che nessun sistema penale, passato o presente, abbia mai utilizzato e valutato in modo sistematico l'apporto degli orien-

tamenti clinici della criminologia" (Canepa, 1980. p. 185).

Il forte sviluppo della psichiatria forense, come materia autonoma, avvenne nella 2° metà del '900 e fu anticipata e accompagnata per mano da questi due studiosi che si distinguono per la modernità delle loro idee e per la netta e coraggiosa (in relazione all'epoca) emancipazione dalle preconcette idee di Lombroso e dei post-lombrosiani, in favore di un'interpretazione più ampia e complessa dei singoli atti devianti, secondo una metodologia multidisciplinare e un approccio bio-psico-sociale (Canepa, 1974, 1980; Bandini, 2017; Bandini, Gatti, Marugo & Verde, 1991).

Oggi, come formulato in una precedente sistematizzazione interpretativa (Bandini, 2017), a distanza di più di 80 anni il caso Vizzardelli insegna ancora che, per accostarsi alla comprensione del significato del reato (di tutti i reati), dal più lieve e comune al più grave e stravagante, ci si deve affrancare dalla consuetudine di classificare e suddividere gli autori di reato in "normali" e "patologici"; "razionali" e "irrazionali"; "sani" e "malati"; "buoni" e "cattivi", come recentemente dimostrato da importanti studiosi di materie sociopsicologiche (Gadd, & Jefferson 2016, 2007).

Gli eminenti studiosi ci ricordano che per comprendere il significato di ogni azione, di ogni interazione e di ogni complesso sviluppo sociale, lo psicologo e lo psichiatra non devono sforzarsi di dividere e differenziare. Al contrario, il loro impegno deve essere sempre rivolto a tentare di congiungere, accorpate e "comprendere", per continuità, ogni evidenza osservata: proprio come ci ammonivano Franchini e Canepa nei loro scritti.

Tali indicazioni, apparentemente facili da seguire solo sul piano teorico, impongono alle discipline "psico-forensi", che si occupano della ricerca di una spiegazione del crimine, la presa di distanza da atteggiamenti di facile patologizzazione o demonizzazione di un comportamento antisociale.

Invero, nella realtà, risulta spesso difficile accettare che il "mostro" di Sarzana (G.W. Vizzardelli), come tanti altri c.d. "mostri", siano uomini, come tutti noi e che, nella realizzazione del loro reato, possano e debbano essere analizzati in base a quegli stessi processi psicosociali che ci aiutano a comprendere ogni tipo di reato, dal più piccolo al più violento, anche se talvolta ci risulta del tutto incomprensibile.

Franchini e Canepa hanno ripetutamente evidenziato che prima occorre cercare di capire (non di dimostrare) i meccanismi psichici, attraverso i quali si è verificata un'azione e solo dopo verificare l'incidenza di eventuali disturbi: non il contrario!

Sempre Gadd e Jefferson sottolineano come il significato di ogni condotta umana deve essere studiata e valutata in termini di eventi e azioni agite all'interno di quello specifico contesto e di quel percorso di vita unico e personale, rifuggendo da qualsiasi banalizzazione e categorizzazione, come ci hanno suggerito anche gli importanti scritti dei Maestri Franchini e Canepa.

Anche, il prof. Philip Zimbardo, psicologo sociale dell'Università della Stanford University, in California, da tutti conosciuto per il famoso esperimento della "prigione simulata" (anni '70) ci dimostra che in tutti i genocidi, le stragi, le violenze che caratterizzano la storia del nostro

tempo, non si trova mai un abisso invalicabile che separa le persone buone dalle persone cattive.

Nel 2008 Zimbardo ha pubblicato un volume dal titolo “L’effetto Lucifero” (sottotitolo “Cattivi si diventa”) nel quale raccoglie i risultati delle sue ricerche.

Con eccezionali esemplificazioni, tratte da eventi accaduti in Africa, in Asia, in America, ma anche nella nostra “civilissima” Europa, Zimbardo ci dimostra che non esiste una cesura netta tra buono e malvagio. Non è vero che esistono persone (donne e uomini) “normali”, immuni di fronte al male, che si contrappongono ai “mostri” (non uomini) e che sono diversi da noi.

Tutti noi “normali” temiamo il male, ma ne siamo attratti, affascinati e, a volte, così coinvolti nella lotta contro di esso, da infliggere noi stessi violenze e male a vittime indifese. Ciò, purtroppo, in modo “legittimato”. La barriera tra bene e male è invero molto sfumata e permeabile.

Gli angeli possono diventare diavoli, ma anche i diavoli possono diventare angeli.

Non possiamo avvicinarci allo studio della mente del reo affezionandoci a pregiudizi, paure, reazioni emotive, semplificazioni, classificazioni di comodo. Non basta una diagnosi psichiatrica per dedurre “tout court” che quel malato è incapace e magari pericoloso (Nivoli, Loretta, Milia & Nivoli, 2019).

Conclusioni

Conoscere la vita e l’opera dei grandi medici di ieri e di oggi vuol dire seguire l’evoluzione del pensiero, da sempre orientato a svelare i segreti dell’uomo e dei suoi comportamenti più oscuri.

Dal passato si apprendono i percorsi, gli errori, i successi e, particolarmente, la cautela.

Sin dagli albori, la criminologia è stata, una scienza complessa e pluridisciplinare, che si è andata elaborando a partire dall’antropologia medica, dalla sociologia e dalla pratica giudiziaria, mantenendo stretti legami con le scienze penali e le scienze umane.

Già nel 1940 Franchini, come Canepa, negli anni ’60, insistevano circa la necessità di superare schemi prestabiliti fondati su antichi pregiudizi in favore di un nuovo approccio di analisi e comprensione della realtà, capace di comprendere una azione antisociale o un’intera vita deviante nei suoi sviluppi, nelle sue variazioni e in tutto il suo articolato divenire.

A distanza di, oramai, molti decenni dalla loro scomparsa, il loro ricordo non si esaurisce a un giusto tributo alla loro memoria, ma rappresenta un monito, più che mai attuale, ai criteri che devono guidare l’analisi del comportamento criminale.

La psichiatria forense moderna, così come tutto il lavoro psicoforense, devono cercare di giungere alla comprensione di ogni singolo atto in modo specifico, attraverso una analisi qualitativa al di là dei numeri, delle statistiche, dei semplici calcoli matematici.

Franchini e Canepa, già nella seconda metà del ‘900, ci hanno insegnato che la ricerca qualitativa, approfondita e

specificata, da anni purtroppo poco praticata, è l’unica che può fornire una conoscenza articolata di ogni singola realtà vissuta, rendendo anche possibile un confronto teorico aderente alla complessità dell’essere umano che si muove nel nostro campo tra norme sociali e vita psichica.

Questi insegnamenti ci potranno illuminare anche in futuro e potranno guidare il legislatore per le indispensabili riforme codicistiche, oramai improrogabili.

Riferimenti bibliografici

- Armocida, G., & Bandini T. (1998). Aldo Franchini. In Istituto dell’Enciclopedia italiana (Ed.), *Dizionario biografico degli italiani*, 50. Roma: Treccani.
- Bandini, T. (2017). Criminologia clinica tra passato e futuro. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 1, 6-14.
- Bandini, T., Gatti, U., Marugo, M.I., & Verde, A. (1991). *Criminologia* (1° ed). Milano: Giuffrè.
- Bandini, T., Gatti, U., Gualco, B., Malfatti, D., Marugo, M., & Verde A. *Criminologia. Il contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale* (2° ed). Milano: Giuffrè.
- Canepa, G. (1974). *Personalità e delinquenza*. Milano: Giuffrè.
- Canepa, G. (1980). Verso una nuova criminologia fondata sullo sviluppo dei valori e sulla responsabilità civica. *Rassegna di Criminologia*, 11, 279-286.
- Canepa, G. (1988). Ricordo di A. F. *Rivista italiana di medicina legale*, X, 387-394.
- Ciliberti, R., Armocida, G., & Licata, M. (2019). Rebury the “Atavistic Skull” Studied by Lombroso? *The American Journal of Forensic Medicine and Pathology*, 40, 136-139.
- Ciliberti, R., Monza, F., De Stefano, F., & Licata, M. (2018). The trial of the skull studied by the founder of Criminal Anthropology: The war of the Lombroso Museum. *Journal Forensic Legal Medicine*, 59, 13-15.
- Gadd, D., & Jefferson, I. (2007). *Psychosocial Criminology*. London: Sage Publication LFD.
- Gadd, D., & Jefferson I. (2016). *Introduzione alla criminologia psico-sociale*, Ed. Italiana a cura di A. Verde. Milano: FrancoAngeli.
- Glenn, A.L., & Raine A. (2014). Neurocriminology: implications for the punishment, prediction and prevention of criminal behaviour. *Nature reviews. Neuroscience*, 15, 54-63.
- Licata, M., Fusco, R., Iorio S., & Tesi, C. (2019). Critical to the clinical value of anthropological anomalies of the skull in Forensic Psychiatry and Criminal Anthropology (from the lessons of Professor Pasquale Penta 1899-1900 academic year). *Medicina Historica*, 3, 10-1.
- Lombroso, C. (1906). *Discours d’ouverture du VIe congrès d’Anthropologie criminelle*. Paris: AAC.
- Munthe, C., & Radovic, S. (2015). The Return of Lombroso? Ethical Aspects of (Visions of) Preventive Forensic Screening. *Public Health Ethics*, 8, 270-283.
- Nivoli GC, Loretta, L, Milia, P, Nivoli, A. (2019). *Psichiatria Forense*. Milano: Piccin.
- Palumbo, S., Mariotti, V., Iofrida, C., & Pellegrini, S. (2018). Genes and Aggressive Behavior: Epigenetic Mechanisms Underlying Individual Susceptibility to Aversive Environments. *Front Behav Neurosci, Nature reviews. Neuroscience*. 12, 117.
- Raine A. (2013). *The Anatomy of Violence: The Biological Roots of Crime*. New York: Random House.
- Villa, R. (1985). *Il deviante e i suoi segni. Lombroso e la nascita dell’antropologia criminale*. Milano: Franco Angeli.